

TEODORO LECHI

& B
L457g



Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign



Teodoro Lechi

BIOGRAFIA

DEL GENERALE

TEODORO LECHI

scritta da

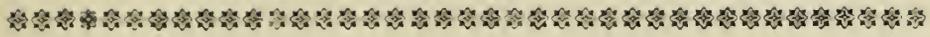
GIUSEPPE GALLIA

BRESCIA - VERONA

TIPOGRAFIA APOLLONIO

1867.

B
9 L457 g



Poche vite assistero a fatti così grandi e fra loro lontani, collegarono tempi così maravigliosi e solenni, come quella del conte **TEODORO LECHI**: e però al suo chiudersi, che fu ai 2 di maggio 1866, molte ricordanze si ridestarono, le quali ci piacque raccogliere, sì ad onore dell'illustre estinto, sì per ammaestramento altrui, e conforto al lutto de' congiunti, alla pietà degli amici, alla mestizia di chi è destinato a sopravvivere a persone dilette e venerate.

Nacque in **Brescia** il giorno 16 dell'anno 1778, decimoquarto fra i diciannove figli del conte **Faustino**, nono tra gli undici che furono superstiti al padre: ed educato co' fratelli nel seno della famiglia, certo, come dall'indole, così da tale consuetudine, dagli esempi del genitore, e dalla tenerezza della madre, **Doralice Bielli**, donna quant'altre mai adorna di bellezza e di virtù, ebbe sin dalla puerizia infor-

mato l'animo a quella mitezza, a quella dolce bontà che il rese caro a quanti il conobbero, e specialmente gli procacciò un tesoro d'affetti ne' domestici penetrati. Ma se in questi volger dovea tranquilla molta parte de' suoi anni maturi, altre esultanze alla sua gioventù apparecchiavano ed altre lodi le novità grandissime di que' giorni; le quali in vero in nessuna delle bresciane famiglie poteano sperarsi più amica e pronta accoglienza, che dove erano cinque fratelli nel fiore dell'età e delle forze, aiutanti della persona, fervidi, animosi e mirabilmente fra loro concordi.

Tutti cinque pertanto furon questi nel numero de' cittadini che operarono in Brescia armati il rivolgimento del 18 marzo 1797. Venne quel moto disposto in casa Lechi: uscirono da essa i capi colle assise e bandiere novelle a correre la città; a intromettervi gli aiuti sopravvenienti da Milano, secondo gli accordi, e da Bergamo già sollevata; a impadronirsi del palazzo pubblico e de' magistrati. Giuseppe Lechi, il maggiore de' fratelli, era di tutto l'autor principale; e Teodoro, sebbene ancor giovinetto, meritò coi maggiori la medaglia d'argento, fatta indi coniare a memoria dell'acquistata libertà.

Ei s'era, come i compagni, per sicurezza da più mesi munito con patente del capo di stato maggiore della francese cavalleria, che lo asseriva scritto in quelle repubblicane milizie: or tutto caldo dei nuovi pensieri, posposti alle gioie dell'opera e del merito gli ozi di uno stato dovizioso, entrò volontario nella Legione bresciana, il di medesimo 18 marzo istituita con tale entusiasmo e alacrità, che non

ancora n'è, dopo tanti anni, cessata fra noi affatto la rimembranza. E pochi giorni gli bastarono per avanzare sottuffiziale, poi ufficiale, e l'11 maggio capitano della prima compagnia de' granatieri, la quale non tardò ad essere modello a tutte le altre.

Una mezza brigata erasi in que' principii allestita: di cui mandati due battaglioni a campo sulla Piave, fu mandato il primo alle stanze di Orzinuovi: dove l'opera assidua di francesi istruttori compì in breve la disciplina delle novelle cerne, sì che alle prossime riviste sembravano già provetti soldati, a cui nulla mancasse fuorchè la prova delle battaglie. Nè questa indugiò ad aggiunger decoro a quella marziale baldanza, onde si disse

Brescia di ferro e di valore armata,
e si stimò niuna o poche tra le italiane città più innanzi entrar nell'affetto di quell'uomo straordinario, il quale, salendo appunto per la guerra con maravigliosa celerità a somma altezza di gloria e di potenza, nulla teneva in maggior conto della militare virtù. Non anco in fatti spirato l'estate, que'tre battaglioni di linea, con uno di fanteria leggiera, uno di artiglieria, ed un reggimento di usseri, e il perfetto corredo delle proprie artiglierie e restanti salmerie, nel più bello aspetto, comandati da Giuseppe Lechi generale, partivano di Brescia per le terre romane. L'indomabile attività di Bonaparte avea dianzi, fra le pause della grande guerra coll'Austria, imposto al papa il trattato di Tolentino: allora, fra i naufragi dell'antica e vecchia Venezia, già quell'arbitra volontà sostituiva ai preliminari di Leoben i patti

di Campoformio; e le primizie del nascente esercito italiano aggiun-
geansi alle schiere francesi destinate ad assicurare gli effetti de' nuovi
disegni e a favorire la propagazione de' repubblicani moti alle pro-
vincie vicine.

La bresciana brigata mosse a Rimini: di là Teodoro Lechi la pre-
cesse co' suoi granatieri a Pesaro: passò a Urbino; poi a Città di
Castello; dove, ordinato il municipio e un temporario governo per
la provincia, resse, tocco appena l'anno ventesimo, per oltre un mese
la somma delle cose. Teneva già il comando del primo battaglione,
benchè solo dopo alquanti mesi, nell'aprile del 1798, gliene venisse
formalmente conferito il titolo; quando, rinnovata per l'uccisione di
Duphot e in pochi giorni finita senza resistenza la guerra, onde si
proclamò dal Campidoglio la Romana Repubblica, la brigata bresciana
era retrocessa a Cremona alle stanze di pace.

Ma non sì tosto parve la subita grandezza di Bonaparte occul-
tarsi nel misterioso oriente, già tutto moveasi, dopo sosta brevissima,
a nuove offese. La brigata Lechi, svernato in Valtellina, cominciò,
aggiunta alla divisione francese Dessoles, la campagna del 99 col com-
battimento di Nauders, in cui molto valsero l'impeto de' granatieri e
l'intrepidezza del giovine lor comandante. Il nemico, assalito da questi
a rovescio, v'ebbe perduti diciotto cannoni e da quattromila prigio-
nieri. Se non che Bonaparte, come l'Achille d'Omero, dovea non meno
splendere assente che presente. Massena solo seppe mantenersi contro
il nuovo urto d'Europa, immobile come le Alpi cui difendeva, e sal-

vare in fine a Zurigo la fortuna di Francia. In ogni altra parte questa cedendo, caduta Italia in mano di austriaci e russi, fra quei disastri Teodoro Lechi, disciolta la divisione a cui appartenea, venne ascritto allo stato maggiore del fratello, e con esso e più centinaia di uffiziali cisalpini trasferito al deposito di Grenoble.

Ma non vi fece lunga dimora, chiamato presto a Genova da Massena, che, andatovi dall'assicurata Svizzera, colla famosa resistenza volgendo tutto da quel lato lo sforzo nemico, validissimamente aiutò gli arditi disegni del Primo Console, a cui il genio e la fortuna preparavano nuova stupenda gloria là dove tanta ne avea poco prima già colta. Trovò Teodoro a Genova il padre, la madre, i fratelli. Il conte Faustino Lechi, delle cui virtù, della non ordinaria perizia nella musica, sopra tutto della squisita gentilezza, della vera pietà e dell'assidua beneficenza in Brescia ancor vive memoria, benchè deplorasse gli abusi della veneta aristocrazia e tutti i mali di un governo che andava da tempo dissolvendosi, non era stato direttamente fautore de' politici mutamenti: ma pe' figli non gli era difficile prevedere, che la sua casa, nelle vicende soprastanti dopo la battaglia di Magnano, sarebbe fatta principal segno agli odii della parte che per quelle ristauravasi, alla vendetta principalmente de' fuorusciti, non pochi, e alle rapaci cupidità di quella porzione più vile della moltitudine, pronta sempre in ogni pubblico moto a gettarsi alla preda. Laonde non fu lento a mettersi colla famiglia in sicuro, a Milano prima, poscia a Genova, seguitando con gran numero di altri fuggia-

schi l'esercito, che, guidato da Moreau succeduto allo sconfitto Scherer, compostamente e in ordine si ritraeva. E fu provido consiglio. Perocchè bentosto, calato dai ricettacoli del prossimo Trentino, entrò in Brescia, misto a tedeschi e a cosacchi, quanto di cupo e abietto era stato dagli energici ordinamenti della giovine repubblica respinto oltre il confine; e la casa de' conti Lechi, assalita da quei furibondi, venne per otto giorni di sèguito abbandonata a sacco miserabile, non curandosi, tra quelle varie e malvage passioni, di ripararvi nè la civica magistratura nè l'austriaco generale, che pure prometteva rispetto alle persone e salvo il pubblico e il privato averel. Al contrario tutto ivi fu rapito o manomesso e guasto, non soltanto le masserizie preziose, e ben ottocento dipinti, quasi tutti di non piccolo, alcuni di grandissimo prezzo, ma dispersa ogni cosa, insino alle imposte.

A questa sventura non tardò ad accompagnarsi un altro maggior dolore. Il conte Faustino morì in Genova agli ultimi giorni d'aprile del 1800, testimonio già d'una parte dei patimenti e della eroica virtù di quel memorabile assedio, onde a lui, che non avea prima saputo indursi a lasciare l'Italia, fu poi in fine impedito l'uscirne, e fu a' suoi figli maggiori vietato di assistere agli ultimi istanti del padre. Si trovavano questi allora a Parigi, per la nuova impresa che si maturava di là delle Alpi. A Giuseppe ordinò il Primo Console, che, formata una legione di tutte le italiane milizie riparate in Francia, ne assumesse il comando. Riprese in essa Teodoro il comando del suo

primo battaglione, a cui s'aggiunsero due compagnie quasi alla legione estranee, chiamate *infernali*, in nulla per verità immeritevoli di tal nome, così come non poteva a mano più forte esserne commessa la disciplina. Fu sin da principio questa e costantemente una delle qualità, una delle sue lodi singolari, tanto più degna d'essere apprezzata, che un'affabilità ed amabilità grande toglieva alla severità in lui tutto quello che ha di spiacente: al quale effetto non poco eziandio la persona valeva, non che prestante, bellissima, ond'era privilegiato. Contava la Legione italica circa quattromila uomini. Mosse da Digione sprovista d'armi, di cavalli, e sin di vestito. Bonaparte la rassegnò a Losanna, e la fece partir subito, promettendo che fra pochi giorni rivedrebbe ciascuno la bella e sospirata patria.

Compivasi in fatti, e pareva incanto, il meraviglioso passaggio del Gran San Bernardo: e da Aosta, ordinandolo ancora Napoleone in persona, la Legione italica, cansato il piccolo Bard, dinanzi a cui sembrarono vacillare un momento quelle grandi fortune, per altri valichi non meno aspri e duri, e nevi e ghiacci e non meno formidabili scoscendimenti, si tragittò in Val di Sesia, a fare sgombra la via del Sempione, a sorprendere a Varallo affatto inaspettata il nemico, a fugarlo, togliergli due cannoni, e far più di mille prigionieri. Il primo battaglione ebbe colà morti due suoi ufficiali, con parecchi sottufficiali e soldati: e, riposatosi un dì, corse sopra Sesto Calende, dove rinvenne copiose provigioni di frumento e avena, dagli austriaci al suo mostrarsi abbandonate. Dieder questi poi vista di voler resistere a Lecco,

e disputarono con barche cannoniere e palizzate e fuoco vivo ai sorvenienti il passo del ponte. Ma lasciatolo di soppiatto la notte, fuggirono in silenzio; tal che al mattino gli abitanti corsero a darne avviso ai vincitori, che, da niuna resistenza più rattenuti, giunsero ai primi di giugno a Brescia, e vi entrarono festanti e festeggiati, all' ora istessa che uscivane Laudon a cercare pei sentieri dei nostri monti i tridentini asili.

Erano questi impeti precursori prossimi della grande vittoria di Marengo. Certo niun cuore umano mai dovette capire più vasti orgogli dell'autore di quelle subitane mutazioni. Un anno di disastri riparato in pochi dì! Trionfalmente entrare in Milano a capo di un grande esercito, quando parlavasi del novello Faraone perito nel Mar Rosso o nelle egiziane sabbie! Quando la vecchia Europa s'aspettava tutta da un istante all'altro veder forzati Varo e Reno, occupato il suolo francese, domato definitivamente il delirio innovatore che l'avea scompigliata cotanto e minacciata, allora di repente romperle questo sogno, arrestare il destino, e a tutto cangiare d'un tratto la faccia!.. Erano effetti superiori ad ogni aspettazione e ad ogni concetto, dopo i giorni di Alessandro e di Annibale non visti mai dagli uomini. Come poi nessuno più del nuovo gran capitano possedette il segreto di trasfondere in altrui parte della sua fiamma, così tutti, dal soldato al generale, i suoi prodi compagni sentivansi con lui operatori di tali miracoli, e resi invitti dall'entusiasmo che li rapiva. La Legione italica guardò Valtellina e il Bresciano contro gli austriaci, e più an-

cora contro i turbolenti fuorusciti che infestavano il confine. Poi quando, falliti i negoziati di pace e riprese le armi, nel cuore del verno Macdonald, a emulazione dell'ardimento del Console, per la Spluga e la Briga riducevasi dalle fonti del Reno a quelle dell'Adda e dell'Oglio, s'unì con lui presso le scaturigini di quest'ultimo fiume per correre sopra Trento, dove giunse per gl'irti gioghi delle valli Trompia e Sabbia e Giudicarie, dal Sarca alfine per cento Termopili riuscendo sull'Adige. Non il valico del Cafferò, non il Buco di Vela arrestò quella foga. L'arrestava l'Adige, grosso e rapido innanzi la città, il cui ponte, guernito di fortificazioni, era protetto dalle artiglierie disposte sugli spaldi. Ma contro la testa di questo urtarono furiosamente in sul primo arrivare Teodoro Lechi e il suo battaglione; superarono in poca ora ogni apparecchio di resistenza; e colle punte delle spade e delle baionette incalzando il nemico, varcarono, il Lechi primo traendo l'alfiere con sè, sotto una pioggia di fuoco, frammisti e confusi co'fuggenti, e solo impediti d'entrar subito nella città dal ratto alzare del ponte levatoio, che lasciò loro in mano parecchi prigionieri. Quattro ufficiali de'nostri restarono morti, altri sei feriti, e più che dugento sottufficiali e soldati feriti o uccisi. Alla notte gli austriaci presero la via di Pergine: dove inseguendoli Macdonald pubblicò, che la Legione italiana « aveva ella sola compiuto tutte le operazioni destinate all'armata di riserva ». Teodoro Lechi fu mandato a Milano a portare la relazione del fatto; pel quale il Governo della Repubblica Cisalpina decretò, ai 13 gennaio 1801, essere « la Legione

comandata dal generale Lechi benemerita della patria »: e Teodoro venne promosso a colonnello.

Andò poscia questi al blocco di Mantova; dopo la cui resa passato in Toscana, occupò la Maremma e Piombino, e fu in Livorno presidente di una giunta militare istituita pel giudizio di alcuni tra i principali negozianti, accusati di macchinazioni sediziose. La scelta de' giudici forse mirava a far cadere su italiani l'odio delle condanne. Ma la buona fortuna fece riuscire la cosa a effetto contrario: perchè finito in poche settimane il processo, e giudicata l'innocenza degli accusati, i giudici, e massime il presidente, ne raccolsero lode di moderazione e d'incorruttibilità, tanto più questa e quella pregiabili, quanto più rare entrambe, e quanto più comune pei frequenti esempi era l'opinione, che quei processi non avessero altro fine che di cavare denaro.

Conchiusa allora la breve pace di Luneville, Teodoro Lechi adoperò indefesso a rendere sempre più perfetta la disciplina della sua milizia. E nessuna in vero si mostrò più bella e compita alla gran rivista da Murat generale in capo fatta a Monza di tutto l'esercito cisalpino; sì che in settembre 1803, all'istituirsi della Guardia del Presidente della Repubblica Italiana, egli vi fu destinato colonnello de' granatieri, ed alla diligenza e perizia di lui si commise di tosto allestirne un battaglione, e recarsi con esso a Parigi. Partì nel dicembre, con otto compagnie, ciascuna di sessanta veterani: avviò le salmerie pel Moncenisio: passò il Sempione pel vecchio sentiero, non

senza pericoli: e molti anni dopo ricordava le accoglienze della Guardia consolare, i cui granatieri, per cura specialmente del generale Hulin, loro colonnello, convitarono i nostri appena giunti, li alloggiarono nella stessa loro caserma, li ricevettero in tutto da fratelli. Il Primo Console trattò il giovane colonnello bresciano colla maggior cortesia; si rammentò di averlo veduto, il riconobbe, lo interrogò de' suoi servigi, dell'ordinamento della Guardia italiana: fece poi rivista diligentissima del battaglione, parlò con ufficiali e con soldati, e volle che fossero le assise affatto simili per bellezza e ricchezza alle francesi; a paro delle quali bentosto comparvero alle mostre sulla piazza delle Tuileries. Tornò il Lechi a Milano in aprile per accrescere con altri scelti uomini il battaglione sino al numero d'ottocento: il quale, così pressochè raddoppiato, fu, insieme colla Guardia consolare, divenuta allora imperiale, uno de' più belli ornamenti nelle splendide feste della incoronazione.

Tenne subito dietro l'istituzione del Regno d'Italia; e Teodoro Lechi si trovò fra i deputati italiani, che, già presenti in Parigi, vennero colà convocati a dare il proprio assenso al decreto, onde Napoleone si pose in fronte la novella corona. S'incamminò poscia co' suoi granatieri, e in compagnia di parte della Guardia imperiale, comandata da Eugenio Beauharnais, destinato vicerè nostro, a Milano, per le solennità ivi pure ordinate a presentare fra altri bagliori alla imaginazione de' nostri padri quella grandezza, che due volte la vittoria avea mostrata loro circondata di tutto il suo prestigio.

Gli era stata innanzi conferita la stella della Legione d'onore. Nella nuova incoronazione fu nominato scudiere del Re d'Italia; ma non essendo ufficio conforme al suo genio, pregò che il dispensassero; e di quell'onoranza venne in suo luogo insignito il fratello Angelo, allora ajutante generale. Egli si mise tutto con vie maggiore alacrità e diligenza nell'assetto e nell'istruzione del proprio reggimento, proponendosi che nessuna parte dell'esercito per contegno e aspetto o per qualsiasi altro militar pregio il superasse: il quale fu inoltre a que' di aumentato ancora di numero, e diviso in due battaglioni bellissimi, uno di granatieri, di cacciatori il secondo.

Napoleone una sera, alla festa da ballo data dai ministri del novello suo regno, visto il Lechi, gli fe' segno che s'avvicinasse. « Partirete, gli disse, domani mattina col vostro reggimento per Parigi ». E al maresciallo Bessières e al generale Pino, sorridenti per la singolarità di quest'ordine improvviso, soggiunse: « Quand je ne pourrais pas faire partir ma Garde du soir au matin, je n'aurais plus de Garde ». Al mattino il reggimento era in via; ma ebbe Teodoro licenza di rimanere, e accompagnar l'Imperatore nella visita agli accampamenti di Montechiaro, dove la famiglia Lechi il 13 giugno 1805 accolse il grande ospite nella vicina villa di Montirone. Fu soggiorno brevissimo, che pure contribuì a far saldi in quella casa il culto e la fede al più grand'uomo delle età nuove. Poche altre case per ventura offerirono egualmente a Napoleone l'immagine della vita e dello spirito di cui fu egli, quasi dico, il rappresentante; e però in poche ei s'intrattenne

del pari con quella familiarità che tanto col fascino del genio e della gloria signoreggiava gli animi. Congratulandosi poi colla contessa Lechi della robustezza, dell' operosità, del valore de' figliuoli, dimostrava per Teodoro un affetto e una stima tutto speciale, e solea piacevolmente chiamarlo il più bel colonnello.

Frattanto l' Inghilterra, minacciata dal campo di Boulogne, riusciva a liberarsi col metter di nuovo l' Europa intera in fiamme. Napoleone volava come folgore dai liti della Manica alle sponde del Reno e del Danubio, e susseguivansi, a riempire di stupore amici e nemici, le meraviglie d' Ulma e d' Austerlitz. In sul muover pel Reno, dalle stesse mani dell' Imperatore il Lechi ricevette a Parigi in una rassegna le aquile pe' suoi battaglioni; e l' entusiasmo suo e de' suoi prodi, nel giurare in que' solenni momenti di difenderle a costo della vita, si mantenne poi sempre tal ricordanza, il cui ridestarsi tutto sin presso al suo termine esaltava il veterano. Vedremo che nessun giuramento fu osservato con maggior fede. La Guardia tutta, diretta a Strasburgo, venne colà raggiunta dall' Imperatore, col quale passò il fiume al 4.° ottobre; e il 20, schierata intorno a lui, si vide sfilare innanzi, e gettare un dopo l' altro le armi, i trentamila prigionieri di Ulma, che non erano se non la metà dei nemici presi al cominciare di quella memoranda campagna. Bene aveano a sentirsi ingigantire gli uomini a cui toccò di aver parte nel compimento di fatti così stupendi!

Entrò quindi coll' Imperatore in Monaco; e ristauratovi il fuggitivo Elettore, inseguendo il nemico omai più fra trionfi che fra battaglie,

superando fiumi e fortezze, avviavasi difilatamente a Vienna. In quella marcia stava Napoleone da una finestra riguardando un mattino a S. Polten la sua Guardia passare: vide nella via il Lechi, e, a nome chiamatolo, « Ebbene, gli disse, ecco, andiamo a Vienna ». Colle quali parole certo alludeva a ciò che avea detto a lui a Parigi e agli altri deputati italiani adunati prima dell'incoronazione: « Se avremo la guerra, il Direttorio questa volta non mi fermerà a Leoben ». Pochi giorni dopo l'Imperatore e la Guardia prendevano stanza nei palazzi imperiali di Schönbrunn.

Ma non era per riposare: sì allora i soldati di Napoleone cominciarono primamente a dire: « L'Imperatore trovò un'arte nuova di guerra; egli or più non la fa colle nostre braccia, ma colle nostre gambe ». Convenne partire il dì medesimo dell'arrivo, correre a Znaim, senza sosta, indi a Brünn, su vie già insanguinate da fieri combattimenti. Colà dieci giorni di riposo prepararono alla grande battaglia di Austerlitz, una delle più memorabili, e delle più ricordate da tutti quelli che appartennero alla Grande Armata. Negli ultimi suoi giorni il generale Teodoro Lechi rammentava coll'entusiasmo de' verdi anni quei campi, e la notte che precesse la battaglia del 2 dicembre, e le sessantamila fiaccole accese d'improvviso intorno all'Imperatore uscito per l'oscurità a sopravvedere le ordinanze che serenavano, e il fremito immenso di quei viva già forieri certi della vittoria. La Guardia di Napoleone ruppe nella pugna la Guardia russa, e le tolse gli stendardi. Il ghiaccio degli stagni, che furono tomba

a molte migliaia di fuggiaschi per quei piani gelati, venne sotto gli occhi dell'Imperatore spezzato dall'artiglieria della Guardia italiana, che meritò gli elogi recati nel trentesimosettimo bollettino della guerra.

Di ritorno a Schönbrunn, Napoleone chiamò il Lechi nel suo gabinetto, e gli diede ordine di subitamente avviarsi a Monaco. « Vorrei, gli disse, foste colà in tra nove o dieci giorni. Vi troverete l'Imperatrice: verrà anche il Vicerè: io vi raggiungerò presto ». Al nono giorno il Lechi era co'suoi a Monaco, avendo sin corso quattordici leghe al giorno. Vi arrivò Napoleone poco di poi colla propria corte, e volle mostrare in una rassegna a que'suoi alleati la Guardia italiana. Il fece, suggerendo in persona i movimenti che voleva si eseguissero: e compiacendosi della prontezza e precisione con cui venivano eseguiti, e dell'ammirazione attestatagli, « Eccovi, dicea, sono soldati che ho formato in breve tempo ». Il che per verità non era, però che ciascuno di que'soldati contava da cinque a otto anni di milizia. E nella medesima sera al circolo di corte chiamato a sè il Lechi, gli disse che era contento di lui, e il nominava generale di brigata, mantenendolo nella Guardia.

A Monaco Teodoro Lechi s'accompagnò coi deputati venuti da Milano a porgere le congratulazioni della patria nostra a Napoleone per le recenti vittorie. Erano ministri, senatori, altri grandi uffiziali della corte italiana, e a capo di essi il Vicerè, di cui l'Imperatore annunciò in quell'occasione le prossime nozze colla principessa Amalia Augusta di Baviera. Annunciò del pari lo stanziato

aumento del Regno coll'aggiungersi del Trentino e della Toscana. Se non che la Toscana domandò di essere unita all'Impero Francese. Tanto le nazionali aspirazioni, alle quali or tutti s'informarono gl'intenti nostri, erano immature allora e scarse!

Nella distribuzione delle ricompense, tra le feste che si celebrarono per le nozze del Vicerè nel maggio dell'anno 1806, fu conferita al Lechi la commenda dell'ordine della Corona di Ferro. E non guari dopo il Vicerè lo comandò, si recasse col secondo de' suoi battaglioni e un battaglione di veliti nuovo in Dalmazia: egli fra poco lo seguirebbe. Lo seguì poi, in luogo del principe, il generale Marmont, comandante in capo la spedizione diretta su Ragusi e Cattaro, assediata quella dai Montenegrini, questa per tradimento dell'Austria e del marchese Ghisilieri data in mano ai Russi. E restò colà quasi tre anni, parte a Ragusi vecchio, parte a Spalatro, ma più spesso or qua or là combattendo guerra piccola e molestissima con montenegrini e con russi, quelli perpetui assalitori, così come prestì sempre a fuggire, questi indefessi colla flotta a tentare le popolazioni della costa, e, sbarcando piccoli drappelli, a suscitervi il fuoco della ribellione. È la parte questa più faticosa della milizia: tuttavia, quanto vigile contro nemici che non gli concedevano requie, altrettanto sollecito nel far opera d'istruire i soldati, non pose mai forse a ciò maggiore studio che in quelle lunghe stanze di Spalatro, dove agli altri più proprii e speciali esercizi aggiunse per tutti il leggere, lo scrivere, l'aritmetica, la scherma, e, come il sito consigliava, il nuoto.

Alla primavera del 1809 ebbe per la nuova campagna il comando di tutta la fanteria della Guardia italiana; e s'affrettò con essa invano a gran giornate per giungere in tempo alla battaglia di Sacile, perduta dal Vicerè, cui incontrò in ritirata presso Vicenza. Nè arrivò tuttavia sì tardi, che non gli toccasse la sua parte di quel breve sinistro. Da Verona il principe volle fare una ricognizione verso Caldiero; e avanzando egli sulla grande strada, mandò alla sua sinistra il generale Sorbier, suo aiutante di campo, con la Guardia e la brigata Bonfanti; le quali, guadagnate in poco d'ora strenuamente le alture e le posizioni del castello d'Illasi e della Bastia fin sotto Soave, doveano tornare ai proprii quartieri la sera. Ma piacque a Sorbier di serenare a Illasi: e al mattino ecco annunziarsi l'avanzare di gran forza nemica. Move Sorbier arditamente ad affrontarla con un battaglione di carabinieri, in cui sussidio è tosto costretto a chiamare i granatieri e i veliti della Guardia. Ma tutto, e posizioni e numero, era in favore de' nemici, che pugnavano cinque contro uno. Perciò affatto impossibile resistere, e solo fu simile a vittoria il poter ripiegarsi sulla brigata Bonfanti, e ritirarsi in buon ordine, dopo aver pagato con più di quattrocento morti, fra cui trenta uffiziali, e lo stesso Sorbier, l'imprudenza di quest'ultimo, che con meno di duemila uomini osò senza necessità cimentarsi con un nemico poderoso di ben diecimila. Combatterono qui specialmente e soffrirono i granatieri: di che menando, nel suo bollettino, singolar vanto l'arciduca Giovanni, supremo duce dell'austriaco esercito in Italia, « Cinque soli, scrivea,

dei nostri reggimenti bastarono a rovesciare questi granatieri famosi! »
E così attestava egli stesso la enorme sproporzione del numero, però che un solo battaglione dei granatieri della Guardia italiana fu presente a quel fatto.

Ma il nemico si ritirava due giorni dopo da ogni parte all'annuncio della gran battaglia di Ratisbona, incalzato ed assalito continuamente, e ad ogni passo abbandonando prigionieri e prede. Quindi l'esercito d'Italia, vittorioso sulla Raab dell'arciduca Giovanni e della insurrezione ungherese, si congiungeva con quello dell'Imperatore, ad assicurare al maggior uopo le sorti che tra le lotte feroci di Essling parvero un istante dubbiose. Pugnò il Lechi sulla Raab, dove trentamila uomini ne fugarono cinquantamila, e dieder loro la caccia fin sotto Comorn: pugnò da poi a pochi di nei piani di Wagram, sui quali il 5 luglio incontratosi in Napoleone, questi medesimo gli ordinò di unirsi ai granatieri della Guardia imperiale. « Venite qui, gli disse; questa notte dormirò tra voi ». Laonde la fanteria della Guardia italiana formò un'ala del quadrato entro cui l'Imperatore passò la notte innanzi a quell'altra grande battaglia. E che solo non fosse dimostrazione accidentale di confidenza, il testificò l'assegnamento de' premi ai 15 agosto, il giorno onomastico dell'Imperatore, che fu quell'anno festeggiato nella metropoli nemica. Cinquantasei decorazioni della Corona di Ferro si concedettero in quell'occasione al Lechi per fregarne il petto de'suoi: la qual cosa fece dire al Vicerè, più quello averne ottenuto per la sola fanteria della Guardia, che non lui per

tutto il resto dell'esercito italiano. Il Lechi poi ebbe per sè il titolo di barone dell'Impero Francese, congiunto colla dotazione di lire quattromila di rendita annuale.

La Guardia italiana fu accresciuta negli anni 1810 e 1811; e nel principio del 1812 formò, col reggimento dragoni Regina, un corpo elettissimo di circa ottomila uomini, che, comandato da Teodoro Lechi, partì da Milano il 10 febbrajo per la spedizione di Russia. Traversò Tirolo, Baviera, Sassonia; stette un mese a quartiere in Slesia; varcò il Niemen il 1.º di luglio: e in quell'impresa, in cui la fortuna, tante volte vinta e dominata dal genio, parve prendere in un subito altrettanta immensa vendetta, e diede luogo a tale una gara di sventura e di valore, che nella storia delle passate età non trova riscontro, la Guardia italiana non mancò a niuno di quei fatti stupendi e dolorosi. Sostenne a Ostrowno l'impeto di ventimila russi, che fugò assistita da Murat colla cavalleria polacca: tolse più d'un grosso convoglio al nemico: alla battaglia della Moskowa salvò gli equipaggi del Vicerè assaliti dai cosacchi, il quale, smarrito il proprio carro di campo, dormì la notte in quello del Lechi: entrata in Mosca, forzata a sloggiare per l'incendio famoso, riprese stanza tra le ruine ancora fumanti, e vi stette per tutto il tempo che Napoleone durò nel malaugurato soggiorno; sotto i cui occhi esciva in sulla piazza del Kremlin ad armeggiare nelle quotidiane mostre, intera e splendida quasi come a Parigi e a Milano. Essa decise la cruenta vittoria di Malo-Jaroslawetz, strappando per la settima volta di mano con furioso as-

salto ai russi la città in fiamme. Napoleone la mattina dopo visitò il campo, e quasi meravigliato della strage de' nemici, « Come poteste, chiese al Lechi, come poteste ucciderne tanti? » e diede nome di cacciatori al reggimento de' coscritti che precipua parte aveva coi granatieri avuto nella fazione, e assegnò parecchie ricompense ai più valorosi. Ma fu l'ultima vittoria di quella spedizione funesta: non l'ultima prova di devozione e di eroica prodezza data dalla Guardia italiana e dal suo intrepido condottiero. In tutta la ritirata miseranda, benchè ridotta a un sottil pugno, continuò essa a difendersi contro gl'incessanti assalti dei barbari, per pianure e fiumi gelati, per nevi e solitudini orrende, per inceneriti villaggi, per vie seminate di cadaveri! Passò per mezzo a nemici venti volte più di sè numerosi, ora sorprendendoli e fugandoli, or ingannandoli, e lasciandoli non so se più intimoriti o ammirati del suo fiero contegno. Separata dall'Imperatore, quasi per miracolo potè con lui ricongiungersi a Krasnoè. Se ne separò indi a Orscha, per non rivederlo mai più; dove quegli salutò ancora, e fu l'ultima volta, colla solita domestichezza il Lechi. Varcò in compagnia del Vicerè l'infesta Beresina; e fra pericoli d'ogni guisa, e patimenti e ardimenti inauditi, ricondusse il principe salvo in Polonia, riportò intatte e gloriose da tanta ruina le proprie bandiere.

Nel febbrajo 1813 Teodoro Lechi era a Milano, tutto inteso a reintegrare la Guardia, quasi dissi a rinnovarla; e meritava la promozione a ufficiale della Legione d'onore. Vi giungeva il Vicerè nel maggio. Avvezzo a vincere la fortuna, non potea Napoleone persuadersi

a cederle, ad accettare subitamente leggi da coloro, tanto minori di lui, a' quali era assuefatto a imporle. Francia e Italia, Europa tutta, ancora non respiravano che guerra. Un battaglione di veliti, uno di granatieri, quattro di cacciatori, una compagnia di marinai, una di guardie d'onore, due squadroni di dragoni, due compagnie d'artiglieri a piedi e due a cavallo, colle proprie batterie, formarono la Guardia, che, congiunta colla brigata Bellotti, prese nome di quinta Divisione dell'esercito, e fu data a Teodoro Lechi da comandare. Erano in tutto diecimila uomini, duemila di questi a cavallo: e partiti da Milano nel luglio, rassegnati a Brescia dal Vicerè, mossero per Verona e il Friuli, andarono a campo a Lubiana. Sotto gli ordini supremi del Vicerè combattè quindi il Lechi a Krainburgo: si ritirò con lui pei grandi avvenimenti di Germania: combattè a Bassano: tornava nel novembre a Verona, e con lui ritraevasi a Mantova nel gennaio 1814. E con lui vinse ancora a Roverbella, fece più di quattrocento prigionieri, occupò Goito, fu mandato a respingere gli austriaci da Salò. Liberò in fatti quella terra, e avrebbe preso tutti i nemici che la tenevano, se un ordine fortuito del Vicerè non avesse al momento dell'assalto mutata alcuna delle sue disposizioni. Inseguendo però il dì appresso (era il 17 febbrajo) i fuggitivi, e assalendoli a Toscolano dove s'erano fortificati, ne prese da seicento, gli altri disperse.

Ma le notizie di Francia troncarono queste pugne. Eugenio Beauharnais, raccolti in Mantova, stipulò il 16 aprile l'armistizio e la convenzione di Schiarino-Rizzino col maresciallo Bellegarde, cedendo

la sinistra, serbando la destra del Mincio: già l'abdicazione di Napoleone era segnata; i destini del Regno Italico, troppo collegati con quelli del Francese Impero, sembravano omai pendere dal medesimo filo, dai consigli e dalle volontà dei monarchi vincitori a Parigi. Se non che avrebbe non poco in quelle deliberazioni potuto pesare il contegno degl'Italiani, specialmente dell'esercito. Fra le speranze, le illusioni, gl'intrighi di que' giorni supremi, e il subito agitarsi delle varie passioni e de' partiti, Teodoro Lechi il 19 aprile fece leggere alle singole compagnie della sua Guardia il bando seguente:

« Soldati della Guardia! Una sospensione d'armi è stata conchiusa
« il 16 del corrente mese tra S. A. I. il Principe Vicerè e le Potenze
« in guerra con noi. In conseguenza di questo armistizio la parte del
« Regno d'Italia, che non è invasa dal nemico, si mantiene sgombra
« delle forze straniere. Il nostro suolo, il sacro suolo della patria,
« è adunque affidato alla nostra difesa. Ecco adempito il nostro voto
« e le promesse del nostro Principe Vicerè. Quest'invitto capitano
« e saggio amministratore ci ha per dieci anni governati con cle-
« menza, saviezza e rettitudine. Egli ci ha più volte condotti sul campo
« dell'onore, dove seguendo le gloriose sue orme cogliemmo non
« umili palme, che, malgrado l'invidia straniera, non appassiranno
« giammai. Ora vuol egli coronare un'opera sì bella consacrando tutti
« i suoi giorni alla nostra felicità. Egli rimane fra noi, ci affida sè
« stesso e la sua augusta famiglia, quella famiglia, che, nata e cre-
« sciuta nel nostro seno, è divenuta altrettanto nostra, quanto le

« nostre spose, i nostri figli, i nostri fratelli. Soldati della Guardia!
« Quest'atto di generosa fiducia dee risvegliare in voi tutta la con-
« fidenza che merita, tutta quella di cui possono essere e sono ca-
« paci i cuori italiani. Amici! solleviamo i nostri animi alle migliori
« speranze. Noi indipendenti, noi guidati da Eugenio, saremo felici,
« onorati, rispettati; e all'ombra di un trono illustre e di una pace
« sicura e durevole godremo di quei benefizi ai quali ci hanno dato
« diritto quindici anni di non interrotte fatiche ».

Furono queste parole da ufficiali e soldati accolte con approva-
zione alta e concorde; ne' cui avvisi bene i posteriori eventi prova-
rono che solo aveasi a por fede. Ma pur troppo altri avvisi preval-
sero allora, altre passioni. All'annunzio de' fatti di Milano sinistri del
20, consigliando il Lechi al Vicerè di correre colà colla Guardia e
colla divisione Zucchi, e assicurandolo che vi sarebbe ricevuto con
festa, « Non mi vogliono, rispose questi; io non vi andrò per forza ».
E quando il 25 giunse da Parigi l'intimazione di consegnare senz'al-
tro ogni cosa agli Austriaci, il Lechi fu ancora tra i primi a correr da
lui, a protestare in nome dell'esercito, che nè Mantova nè Peschiera
si doveano cedere senza malleveria per la conservazione del Regno.
Rispose il principe, che, se l'esercito italiano il voleva suo generale,
egli era pronto anche a farsi con lui seppellire sotto la ruina delle
fortezze: ma che, creata in Milano dai collegi elettorali una reggenza,
la quale a Pino avea dato il comando supremo, a questo l'esercito
avea debito di ubbidire, e male comincerebbe colla ribellione e colla

guerra civile. Pertanto, inviati dall'esercito, recaronsi tosto i generali Palombini, Lechi, Paolucci a Milano; dissero a Pino e agli altri dei voleri dell'esercito; di Peschiera preparata a resistere a lungo; di Mantova inespugnabile e provvista di munizioni; più che un anno potersi durare. Ma il partito era preso colà e fermo. Eugenio, lasciata Mantova il 27, per Verona e Tiròlo si ridusse in Baviera: in Milano entrò il 28 Bellegarde; e cominciarono i quarantacinque anni di novella servitù.

La Guardia fu mandata a Bergamo. Una notte riceve il Lechi a Milano per istaffetta avviso, che i veliti e i granatieri sono in piena sollevazione; accusano i generali, che, per serbarsi nel proprio grado, li vogliano, con brutto mercato, cedere all'Austria; si propongono di muover sopra Milano. Egli si affrettò a quella volta: trovò i veliti già sedati: invitò i granatieri a presentarsi a lui, compagnia per compagnia. Venutigli innanzi, sè, scelamarono, esser soldati del Regno d'Italia, granatieri della Guardia di Napoleone; non tollerare d'esser venduti allo straniero, nè volere servir l'Austria a niun costo. Li assicurò il generale, che pari a tali sentimenti erano i suoi; che egli ancora non servirebbe mai se non alla patria; ma che era per questa, per la indipendenza di lei, pronto a riprendere ad ogni istante le armi. E steso in questi sensi un giuramento, propose loro di sottoscriverlo. Sottoscrissero tutti, e chetarono. Pochi giorni dopo i veliti e i granatieri furono mandati a Vimercate; le guardie d'onore, i dragoni e l'artiglieria a Milano: restarono a Bergamo i cacciatori, scritti questi

fra i reggimenti dell'Austria, disciolti gli altri corpi, fatta a chi volesse facoltà di entrare con promozioni nell'austriaco esercito.

E qui una scena veramente memorabile di que' valorosi. A Vimerate, prima di sciogliersi, prima di separarsi fra loro, tutti quei veterani vollero i proprii stendardi, quelli che già posti avea Napoleone di sua mano in mano al Lechi a Parigi innanzi la grande campagna del 1805: e agitandoli all'aria ancora una volta, e stringendoseli al petto, « Queste insegne gloriose, gridarono, che giurammo di non abbandonare, che per nove anni portammo con orgoglio, che ci guidarono tante volte alla vittoria, che gelati e digiuni disputammo ai cosacchi, salvammo alla Beresina, no non devono restar ora ai nemici ». Ne spiccarono le aquile, le affidarono al proprio generale che promise di custodirle, bruciarono le aste e i drappi, se ne divisero le ceneri, e mescolate nella zuppa se le ingoiarono. Il Lechi, gelosamente nascosto l'affidato deposito, consegnò i guidoni degli esercizi, che recaronsi, quasi trofeo, nell'arsenale di Vienna; e le aquile della Guardia italiana, serbate a lungo e custodite non senza pericolo, si veggon ora nell'Armeria Reale di Torino, fattone da lui un presente al magnanimo ed infelice re Carlo Alberto, allorchè destò nel 48 le alte speranze, che dovea, dopo tanti dolori e sacrifici e tanta vicenda di sorti, solo dalla tomba veder compiute. Nessuno dei soldati gregari della vecchia Guardia si rimase agli stipendi dell'Austria.

Disciolta così la milizia ch'egli avea con tanta lode per dodici anni comandata, il generale Teodoro Lechi, ricusato l'incarico di ri-

cevere nel campo di Montechiaro il giuramento de' reggimenti italiani che diventavano austriaci, si tolse quello di presiedere il Consiglio d'Amministrazione della Guardia pel rendimento de' conti: ufficio e occupazione di poco momento, che il lasciava tutto a un altro studio, carissimo a lui fino dai primi suoi anni, quasi ereditato dal padre, e non mai in tanta onda di cose posto in oblio: voglio dire l'amore degli antichi dipinti, cui cercò diligentemente ne' molti e diversi viaggi, tal che riuscì con lunghe intelligenti cure e notevole spendio a formarsi una delle raccolte più elette. Frattanto, oltre il dolore di tutta quella gran ruina, moveano dispetto i mutamenti ogni di fatti dai nuovi signori nell'ordinamento del nostro paese, con manifesta avversione e diffidenza per tutto ciò che era innanzi stato più accarezzato e tenuto in pregio, e con palese intendimento di cancellare ogni traccia del passato, di spegnere ogni alito di vita nostra, di rintuzzare ogni generoso impeto, ogni sentimento che non fosse servile. Tutti il sentivano; ma vie più se ne offendeano gli uomini d'indole più risoluta e meno assuefatti a mascherarsi e a soffrire. Allora i vecchi ufficiali pentivansi più che mai di non aver ubbidito a quelle prime ispirazioni, quando ancor tenevano Peschiera e Mantova, quando l'esercito era riunito, e sotto un proprio supremo condottiero. Bene fu Lechi di questi: e però allorchè un momento si pensò, se ancora si potesse confidar nella forza, spiegare subitamente le note insegne, che certo avrebbero col prestigio loro tratto a sè i veterani dispersi, le milizie mal contente, il popolo noiato dalla tracotanza straniera, vie

più odiosa in chi s'era tante volte visto umiliato e sconfitto, e quando v'ebbe a questi intenti qualche riunione di ufficiali superiori, egli certamente non potea mancare. Ma se non sembrava tutto fuori della probabilità sorprendere gli austriaci a Milano, cogliervi forse e far prigione lo stesso maresciallo Bellegarde, appariva poi affatto impossibile, non avendo più Mantova, sostenersi per lungo tempo contro le forze che sarebbero dalla Venezia e dal Tirolo presto accorse: un'impresa di simil fatta perciò non esser per generare se non crudeli sventure e nuovi danni. Tale fu l'opinione de' generali Fontanelli e Bellotti, e tale quella del Lechi, ai quali tre venne dagli altri offerto il comando. Laonde tutto finì a brevi, soppiatti, indeterminati discorsi. Ma la sospettosa polizia austriaca non fece fallo a sè stessa. Vittime di un turpe tranello, furono poco stante catturati il celebre Rasori, il colonnello Gasparinetti e l'avvocato Latuada; e rivelati per le costoro confessioni fra le torture de' processi que' tronchi consigli, quantunque non fossero che pensieri senza niun effetto nè tentativo, Lechi, Bellotti e altri, la notte del 14 dicembre, vennero del pari a Milano incarcerati.

L'incarceramento del Lechi seguì con formalità e apparato grande di forza; circondata la casa da un battaglione di fanti e uno squadrone di cavalli, cercate per minuto le carte, e messe in sequestro: alle quali ricerche fu ventura che sfuggissero le celate aquile, e il giuramento de' granatieri, e qualche altra memoria. Il processo, condotto in tutto all'austriaca, da una di quelle commissioni straordi-

narie, con quelle arti che Pellico rese famose, durò a Milano sin al febbraio 1815; fu poscia continuato in Mantova: e nel dibattimento, tenuto a porte chiuse e col palazzo cinto da più migliaia d'armati, non solo venne severamente al difensore interdetto l'accennare, come punto di diritto, che non era al momento del fatto il governo austriaco ancora legalmente riconosciuto, ma non si abborrì dall'imporre ai giudici la condanna, acquietandone le coscienze coll'affidamento della grazia sovrana: non si ebbe ribrezzo di pubblicare agli accusati la pena di morte proposta per tutti dal procurator regio, e far loro per trentaquattro mesi aspettare la sentenza definitiva! La mala aria e le febbri non parvero bastevoli a domare quelle tempere robuste di animo e di corpo: si volle aggiungere il lungo incubo del carnefice! Solo nel settembre del 1817 uscì la sentenza, di cinque anni di prigionia, ristretta dalla regia grazia a diciotto mesi, cessata dopo dodici, ma colla perdita di ogni stipendio, di ogni distintivo d'onore, e colla intimazione poco di poi di restituire le ricompense concesse da Napoleone e dal vicerè Eugenio a tutti i generali reduci dalla campagna di Russia.

Danni sì gravi, a cui gli fu impedito riparare in parte colla vendita de'suoi quadri, gli persuasero il ritorno a Brescia, dove perduto poc' anzi avea la madre, colpita crudelmente d'apoplezia all'annuncio del suo incarceramento, e non più indi ristorata in salute. Qui in sul principio del 1829 s'ellesse in moglie la contessa Clarina Martinengo Cesaresco, colla quale volse poi la sua vita nella

più felice concordia familiare, e nelle cure per l'educazione di un carissimo figlio, che fu la più bella e santa gioia de' suoi ultimi anni. E questo studio lo avea da qualche tempo ricondotto a Milano, quando sopraggiunsero gli avvenimenti del quarantotto.

Quel municipio, avuta dal governatore austriaco conte O'Donnel facoltà di istituire una guardia civica, chiamò il Lechi a ordinarla e comandarla: il quale non sì tosto si recò per quest'ufficio al palazzo del comune, che, assalito questo e preso dai croati di Radetzky, egli e tutti quanti si trovavano colà stretti a consulta vennero fatti prigionieri e tradotti nel castello. Erano cento ventotto: e chiusi in un corridoio, senz'altra sedia o letto fuorchè il pavimento nudo, nutriti colla misurata pagnotta del soldato gregario, furonvi tenuti mentre durò la lotta gloriosa delle cinque giornate. Partendo alfine, il generale austriaco pensava di trascinarli con sè: ma poi ne trasecse pochi; e per ventura il Lechi fu de' rimasi: il quale per decreto del 26 marzo venne eletto generale in capo e comandante di tutte le forze del Governo Provisorio di Milano, che pochi giorni dopo diventò Governo Provisorio di Lombardia.

Certo come era d'indole più presto ferma che arrischievole o audace, più sentivasi disposto a meravigliare per quelle subite fortune, di quel che osato avesse primo tentarle. Ma poichè pareva tutto miracolosamente alfine secondare questa patria nostra, e il comune grido *Iddio lo vuole* non esser solo una illusione del desiderio, così con pronta volontà e non senza buona fiducia s'accinse all'opera di formarle, in

quel turbinio di cose, una propria milizia: e mirando in uno ad appianarsi la scabra via e a compiere il proposito nel modo più utile, volle che con una leva, anzi che fare un esercito nuovo, si provvedesse ad ingrossare il sardo, che già accorreva, col Re e coi Principi alla testa, il 26 marzo entrando in Pavia. Andò colà a incontrarli, e apprestati due battelli a vapore e otto barconi, propose di correre subito pel Po con quattro o cinque mila uomini su Mantova, sorprendervi la guarnigione, in parte italiana, e impadronirsi della cittadella, intanto che lo sparso esercito austriaco iva lento raccogliendosi dalle sue fughe. Ma se dubbioso aveva egli in prima guardato a quella nostra commozione, minore in vero o niuna fiducia sembravano affatto avervi i più dei condottieri piemontesi; tal che fra le costoro ritrosie e la poca risolutezza del Re, in cui l'energia della volontà non pareggiava l'abbandono del sacrificio, non gli accadde di persuadere nè questo nè altri avvisi, che forse ci avrebbero salvi, coll'incalzare rapidamente la guerra, cogliere il destro delle fortune quando si offerivano, e al nemico, molto più di noi poderoso, ma sorpreso e percosso da quel repente suonar d'armi per tutta la penisola, non dar tempo di misurare le sue forze e le nostre.

Son noti quei casi, e noto pur troppo il misero fine di un'impresa ch'ebbe sì prosperi e meravigliosi cominciamenti. Non è mio pensiero intrattenere di essa: ma deesi al generale Teodoro Lechi questa testimonianza, che nè le lentezze micidiali della guerra, nè le licenze dell'amministrazione, nè l'improvvida scelta di gran numero di

ufficiali, specialmente nelle diverse compagnie de' volontari, punto non furono sua colpa. Come non pochi di quei decreti succedevano o senza o contro il parer suo, così più volte ei consigliò indarno ciò da cui solo potevasi attender salute. Esortò il generale Bes, appena giunto a Milano, a correre la sera stessa per la ferrovia a Treviglio, assalire al mattino la retroguardia austriaca, la quale, essendo nel massimo disordine, gli avrebbe lasciato senza dubbio in mano gran copia di salmerie. Propugnò vivamente il partito di salire per le valli del Chiese e del Sarca, da lui già corse con Macdonald; di dar mano, con dieci o dodici mila militi regolari e qualche pezzo d'artiglieria, a quelle popolazioni che c'invitavano; e, padroni di Trento, per Val Sugana congiungersi con Giovanni Durando e coi Veneti, a fine di togliere ogni comunicazione di Radetzky colla Germania. Il Re approvò grandemente queste proposizioni. Nell'eroica sua confidenza ripeté più volte: « Vedrà, generale, che vinceremo ». E allorchè, dopo resa Peschiera, si recò il Lechi a Valeggio a offerirgli una divisione lombarda di quattordici o quindici mila uomini già bene allestita, e altri nove o diecimila coscritti da unire alle riserve piemontesi, saputo dal Re stesso che il nemico, evidentemente per punire Padova e Vicenza, movea grosso su Montagnana, non tralasciò di confortarlo a tentare in quel momento Verona, rimasta certo con pochissime forze.

Ma fu quella l'ultima volta che vide Carlo Alberto in Lombardia. E per la *fusione* dovendo queste provincie riguardarsi qual parte de' regi

stati, cessando perciò l'ufficio di generale in capo lombardo, egli per l'età e per salute chiese al Re il suo riposo; la cui concessione gli venne annunciata colla seguente lettera del 1.º agosto 1848, dal quartier generale di Lodi:

« S. M., a cui ho rassegnato il desiderio di V. E. espressomi dal
« signor Jacopetti, capo del suo stato maggiore generale, ha preso in
« benigna considerazione le ragioni che l'hanno determinata a diman-
« dare d'esser posta in riposo dalle lunghe fatiche che ebbe a du-
« rare nei passati tempi, e conscia egualmente dello zelo e dell'abi-
« lità con cui V. E. ha mai sempre disimpegnate le incombenze che
« le furono affidate, vuole darle una manifesta prova del suo gradi-
« mento col conferirle il grado di Generale d'Armata, lasciandole fa-
« coltà di rendersi a Torino, se Ella brama di passare colà i suoi
« giorni di riposo, di cui la travagliata sua vita la rese tanto meritevole.

« Mi compiaccio parimente di annunciarle, che S. M. ha voluto
« dare a V. E. un'altra prova della sua benevolenza, fregiandola del
« Gran Cordone dell'ordine militare de' ss. Maurizio e Lazzaro, decora-
« zione che ho l'onore di qui compiegata trasmettere all'E. V. ».

Il Capo dello stato magg. gener.

SALASCO.

Partì quindi subito pel Piemonte, lasciando Milano, che preparavasi ad esser teatro di fatti miserandi. Coll'esercito rotto e stanco dalla fuga, l'eroico Re s'era offerto pure a difenderla; e il comitato di difesa, ivi formatosi, tenuto aveva il 1.º d'agosto un consiglio di

guerra. Il Lechi avea dimostrato in quel consiglio, quanto quella fosse non solo risoluzione inutile, ma dannosa: essere la difesa assolutamente impossibile: doversi mandar a pregare il Re che si ritraesse dietro il Po a Piacenza per riordinarvi l'esercito, chiamar le riserve, minacciar il nemico di fianco: in ciò star pure la speranza di proteggere Milano: frattanto doversi tosto ripassare il Ticino con archivi e tesoro, colle milizie del Caffero, del Tonale, dello Stelvio, e col più che si potesse di guardie nazionali. La bontà di questi avvisi bene s'intende ora; ma altro si volle, altro avvenne. « A Milano mi chiamano traditore! gli disse Carlo Alberto col cuore straziato nel rivederlo ad Alessandria: vedranno se io sono un traditore ».

Usò Carlo Alberto a Teodoro Lechi una benevolenza tutto parziale, di cui questi gli serbò sino all'ultimo la più tenera e profonda gratitudine. Napoleone e Carlo Alberto erano i due nomi che più gli venivano sulle labbra; le due grandi memorie a cui più era sacro il culto del suo cuore. Riconoscendo nel primo il fondatore, quasi dico, della nuova società europea, nel secondo il fondatore della italiana indipendenza, sentiva l'orgoglio di essere stato strumento dell'uno e dell'altro, di essere stato nella confidenza e nell'affetto di amendue, e spesso ne compiangeva il fine infelice. Educato alla disciplina de' campi di battaglia, deplorava le demagogiche intemperanze che sfruttarono a lungo alla sua patria tanta generosità di sforzi e di sacrifici: e quanto apprezzava e riveriva gli uomini dalle forti opere, altrettanto odiava gli eroi dalle vane parole. Per ciò prevede il disastro di No-

vara; e lamentò presso re Carlo Alberto l'assunzione di Ramorino al comando della divisione lombarda. Dopo il 1849, colpito dal governo austriaco di una multa di lire quarantamila, a cui non valse a sottrarlo del tutto il prosciogliersi formalmente dall'austriaca sudditanza nè l'essere ascritto cittadino sardo, continuò sino al 1859 a vivere in Torino, ritirato nella propria famiglia, circondato dall'affezione della moglie, del figlio e di scelti amici.

Ricevette ivi ancora la medaglia Mauriziana pel merito di dieci lustri di servizio militare, e quella delle guerre combattute per l'indipendenza e per l'unità d'Italia. Scrisse, dei grandi avvenimenti di cui stato era testimonia e partecipe, alcuni ricordi che furono guida fedele a questa breve narrazione. Nel 1852 volle rivedere Parigi, assistere il 15 agosto nel tempio degl'Invalidi agli uffici resi dalla Francia alle ceneri del grand'uomo ch'egli avea seguito con tanto amore e tanta fede. Trovò pochi de' vecchi commilitoni: ebbe cortesi accoglienze dal Presidente della Repubblica, al quale piacque averlo commensale, interrogarlo delle battaglie dello zio, fargli dono di una ricca tabacchiera, promuoverlo commendatore, poi grande ufficiale della Legione d'onore, mandargli più tardi la medaglia di S. Elena.

Dopo il 1859 potè ristabilirsi colla famiglia in Milano, godervi negli ultimi anni la domestica felicità, che s'era preparata colle sue virtù, colla bontà e dolcezza del suo carattere, e gli accrebbero in fine le nozze del figlio e i sorrisi di due floridi e graziosi bambini. Fu lieto in questo tempo di vedere ogni di più confermarsi le sorti della pa-

tria, state il primo sempre de' suoi voti: alla quale non potendo più consacrare il braccio, prese parte alle varie offerte onde fu segnalata la carità nazionale degl' Italiani; e, dopo breve ma penosa malattia, morì sereno, chiedendo della imminente guerra, da cui aspettava con sicurezza il compimento del nostro riscatto. Sino dal 1848 avea lasciato scritto per memoria al figlio: « Se morirò in Piemonte, farai tutto il possibile per collocarmi a Genova, a canto a mio padre: ma se Brescia sarà libera dallo straniero, fa ch'io riposi colà nella tomba di famiglia ». Il figlio adempì religiosamente quest'ultimo desiderio del padre carissimo; solo non gli venne fatto di potere alle spoglie di lui congiungere quelle dell'avo, cercate indarno nella chiesa dell'Annunciata di Genova dove nel 1800 furono sepolte. E un monumento, opera eletta del Tantardini, viene or collocato nel cimitero di Brescia, colle seguenti iscrizioni:

TEODORO LECHI

NATO IN BRESCIA IL XVI GENNAIO MDCCLXXVIII

MORTO IN MILANO IL II MAGGIO MDCCCLXVI.

I.

DECIMOQUARTO FIGLIO DEL CONTE FAUSTINO, ALLEVATO NEGLI AFFETTI DOMESTICI, D'INDOLE SOAVE E GENEROSA, ACCOLSE LE ASPIRAZIONI DELLA NUOVA ETÀ, E CON QUATTRO

FRATELLI MAGGIORI FU NEL NUMERO DE' XXXVI CHE IL XVIII MARZO MDCCLXXXVII MERITARONO LA MEDAGLIA D'ARGENTO DELLA LIBERTÀ BRESCIANA. ARRUOLATOSI VOLONTARIO A XVIII ANNI, CÒMBATTÈ CAPITANO NELLE ROMAGNE, CAPO-BATTAGLIONE A NAUDERS, E, SCESO COL PRIMO CONSOLE IL SAN BERNARDO, A VARALLO E A LECCO. PRESE, CORRENDO PRIMO SUL NEMICO, IL PONTE DI TRENTO, CIÒ CHE GLI VALSE IL GRADO DI COLONNELLO. LA PRODEZZA, LA SEVERA DISCIPLINA, LA BELLA PERSONA IL RESERO TOSTO CARO A NAPOLEONE, CHE GLI FU LARGO DI RICOMPENSE E DI ONORI.

II.

RICEVUTE NEL MDCCCV DALLE MANI STESSE DELL'IMPERATORE LE AQUILE PE' SUOI BATTAGLIONI, PUGNÒ COLONNELLO DEI GRANATIERI DELLA GUARDIA REALE A ULMA E AUSTERLITZ, GENERALE DI BRIGATA IN DALMAZIA, A RAAB, A WAGRAM, COMANDANTE LA DIVISIONE DELLA GUARDIA REALE A OSTROWNO, ALLA MOSKOVA, A MALO-JAROSLAWETZ, DOVE CO' SUOI GRANATIERI DECISE QUELLA SANGUINOSA VITTORIA. USCITO DAI DISASTRI DELLA BERESINA, COMANDÒ DEL XIII LA QUINTA DIVISIONE DELL'ESERCITO ITALIANO. FERMO NELLA SUA FEDE, RIFIUTÒ LE INSEGNE DELL'AUSTRIA, CHE NE PUNÌ CON PROCESSO INIQUO LA DEVOZIONE ALLA PATRIA.

III.

CHIAMATO NEL XLVIII GENERALE IN CAPO DELLE MILIZIE LOMBARDE, CARLO ALBERTO LO AMÒ CON PARTICOLARE AFFETTO, LO CERCÒ DI CONSIGLI, NE VOLLE PREMIATI I MERITI ANTICHI E NUOVI COL GRADO DI GENERALE D' ARMATA E COL GRAN CORDONE MAURIZIANO. L' ETÀ LO COSTRINSE AL RIPOSO, CHE LE DOLCEZZE DELLA FAMIGLIA E L' AMORE DELLE ARTI GLI RESERO FELICE. SPIRÒ NELL' AMPLESSO DE' SUOI, VICINO AL XC ANNO, SERENO, CHIEDENDO DELLA IMMINENTE GUERRA CHE DOVEA COMPIERE IL RISCATTO D' ITALIA. L' UNICO FIGLIO FAUSTINO CONSACRA AL PADRE ADORATO QUESTO TITOLO DI PERENNE DOLORE.

FU BARONE DELL' IMPERO FRANCESE, GRANDE UFFIZIALE DELLA LEGIONE D' ONORE, COMMENDATORE DELLA CORONA FERREA, DECORATO DELLA MEDAGLIA PEL MERITO MILITARE DI X LUSTRI E DI QUELLE DI SANT' ELENA E DELLA INDIPENDENZA ITALIANA.

ANNOTAZIONI.

Pag. 4, linea 15. Già nell' autunno 1796 avea Giuseppe Lechi stretto a Milano intelligenze con quel comitato, dove si pensava a sollevare tutte da Padova in qua le città venete, quando lo scoppiare inaspettato della rivoluzione in Bergamo l' affrettò a Brescia. I principali complici bresciani adunaronsi la notte del 17 al 18 marzo 1797 in casa Poncarali (or Balucanti), via S. Eufemia, nell' appartamento di un commissario francese; e benchè resi da un proprio messo consapevoli, che i promessi aiuti di Milano e Bergamo riduceansi a poche centinaia d' uomini (non giunsero a 150), deliberarono, giacchè il dado era gettato, di venire senz' altro la mattina ai fatti. E ordinata la cosa, prima di separarsi, ciascuno prestò sulla bandiera tricolore, e sottoscrisse di suo pugno in un foglietto, di cui reco fedel copia, il giuramento seguente:

<i>Formola di Giuramento.</i>	<i>Lechi Bernardino</i>
<i>Giuriamo di vivere liberi o di morire</i>	<i>Giuseppe Ventura</i>
<i>tutti noi sottoscritti</i>	<i>Antonio Tadini</i>
<i>Caprioli primo</i>	<i>Pietro Mocini</i>
<i>Lechi Giuseppe</i>	<i>Angelo Lonati</i>
<i>Ricciardi Antonio</i>	<i>Vincenzo Viganò</i>
<i>Zani Giacinto</i>	<i>Carlo Arici</i>
<i>Caprioli Francesco</i>	<i>Gregorio Labrano</i>
<i>Giacomo Lechi</i>	<i>Luigi Morosi</i>
<i>Brasa Paolo</i>	<i>Beuguice</i>
<i>Bianchi Giambattista</i>	<i>Pietro Zanetti q.^m Gio. Batt.^a</i>
<i>Luigi Mazzuchelli</i>	<i>Ant.^o Valli</i>
<i>Carlo Martinengo</i>	<i>Faustino Tonelli</i>
<i>Lechi Angelo</i>	<i>Carlo Gagliardi</i>
<i>Arici Pietro</i>	<i>Antonio Bianchi</i>
<i>Foresti Pietro</i>	<i>Teodoro Lechi</i>
<i>Marco Antonio Peroni</i>	<i>Luigi Torre</i>
<i>Endrico Chizzola</i>	<i>Gian Batt. Rizzardi</i>
<i>Francesco Gambarà</i>	<i>Spranzi Innocenzo</i>
<i>Vincenzo Arici</i>	<i>Giov.ⁱ Giacomo Tonduti</i>
<i>Angelo Tadini</i>	<i>Brescia la notte de' diciassette marzo</i>
<i>Francesco Fillos</i>	<i>venendo li diciotto 1797.</i>

Pag. 6, lin. 4. Mentre negoziavasi, e pendean gli animi nel dubbio di pace o guerra, e se l' Oglio o il Mincio sarebbe confine alla Cisalpina, Brescia non solo mandò a Passeriano il conte Giuseppe Fenaroli, singolarmente accetto a Bonaparte e a Giuseppina, ma diede per consiglio di Berthier opera con fervore grandissimo ad armarsi; il che forse ebbe alcun peso nel trattato. Berthier, venuto in quei giorni a Brescia, vi rassegnò la guardia nazionale, comandata da Alessandro Scalvini, divisa in quattro battaglioni, che meritavano, massimamente le compagnie de' granatieri, i più belli elogi del capo dello stato maggiore francese, e giudicaronsi in punto d'uscire, occorrendo, alla guerra.

Pag. 30, lin. terzultima. L'arca della contessa Doralice Lechi, nel camposanto di Brescia, ha la seguente iscrizione, dettata dal figlio conte Luigi, senatore.

QUI RIPOSA

DORALICE BIELLI

SPECCHIO DI VIRTÙ, D' AMORE, DI BELLEZZA.

SPOSA AL CONTE FAUSTINO LECHI,

IN XXX ANNI DI FELICITÀ CONJUGALE

• FU XIX VOLTE MADRE.

PIANSE NOVE FIGLI, DIECI NE CREBBE

E SOPRAVVISSUTA AL MARITO

POSE IN ESSI OGNI AFFETTO

NE DIVISE NELL' ACERBITÀ DEI TEMPI

LA MUTABILE FORTUNA

NE STRINSE GLI ANIMI DI SALDA AMICIZIA

VIVE NELLA LORO CONCORDIA.

ANGELA, GIUSEPPE, GIACOMO, CECILIA, ANGELO,

TERESA, BERNARDINO, TEODORO, LUIGI, PIETRO

RACCOLTONE CO' BACI L' ESTREMO SOSPIRO

INCONSOLABILI

Q. M. P.

MORÌ D' APOPLESSIA IL DÌ XXIV NOVEMBRE DELL' ANNO MDCCCXIX
SETTANTESIMO TERZO DELL' ETÀ SUA.

FAUSTINO LECHI GIACE NELLA CHIESA DELL' ANNUNCIATA DI GENOVA.

Pag. 37, lin. 13. Leggesi nell'Annunciata di Genova questa bella epigrafe del Morcelli:

CINERIBVS . ET . MEMORIAE
FAVSTINI . LECHI . COMITIS
DECVR . BRIX .
PATRIS . FILIORVM . XVIII .
INGENI . LAVDE . ET . BONARVM . ARTIUM
STVDIIS . CLARISSIMI
QVEM . MISERICORDIA . ET . LIBERALITATE
ERGA . EGENOS .
INSIGNEM . PATRIA . LVXIT
GIVES . AMISSVM . QVAERVNT
VIXIT . ANN . LXVIII . M . VI . D . I .
VITA . PEREGRE . FVNCTVS . IIII . KAL . MAJAS
ANNO . M . DCCC .
MORBO . PER . OBSESSAM . VRBEM . GRASSANTE
ALOISIVS . NATORVM . EIVS . DVOVICESIMVS
MONVMENTVM . PARENTIS . OPTIMI . INVISENS
LACRIMIS . PERFVDIT
TITVLO . EXORNANDVM . CVRAVIT

La lapide fu posta nel 1816; e o non fosse allora messa bene a suo luogo, o sia stata nel lungo tempo indi trascorso mutata di sito per le restaurazioni fatte alla chiesa, non si trovarono testè sotto essa le ceneri cercate per trasportarle nel camposanto di Brescia.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA



3 0112 081457142